



## Scuola di Ecologia Politica in Montagna

Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021

3 ottobre 2021

**Abitare metro-montano: popolazioni, percezioni e relazioni a confronto**

**ANDREA MEMBRETTI**

*Docente di Sociologia del Territorio all'Università di Pavia e Senior Researcher presso UEF – University of Eastern Finland, Researcher Fellow alla University of the Free State (Sudafrica) e al DPCS dell'Università di Torino*

Fare formazione sulla montagna, in montagna, nelle aree interne, in Appennino, è già questo un segnale evidente di come le cose stiano cambiando: il fatto che ci siano persone, giovani in particolare, che hanno interesse a muoversi spesso dalle aree metropolitane per venire in questi luoghi a vivere queste esperienze è segnale di un mutamento, di un movimento verso le terre alte che da alcuni anni interessa l'Italia e tutta l'Europa. Sicuramente la pandemia ha fatto crescere l'attenzione nei confronti di questo fenomeno in maniera a volte un po' surreale, grottesca: ma questo fenomeno è complesso e sicuramente non può essere affrontato semplificando con la soluzione di un trasferimento in massa dalle aree metropolitane alle aree interne.

Nell'ambito del tema delle migrazioni verticali si utilizza il termine migrazione anche per tutta una serie di categorie di persone che normalmente non definiamo migranti: i nuovi abitanti della montagna, gli aspiranti montanari, i neo-montanari che vengono dalla pianura e dalla città e cercano di trasferirsi a vivere in montagna.

L'ultimo libretto prodotto dall'Associazione Riabitare l'Italia si intitola *Metro-montagna*, una riflessione con i colleghi Antonio De Rossi e Filippo Barbera su uno spazio metro-montano, nel quale si va superando nei fatti quella dicotomia tra città e montagna, tra aree urbane di pianura e aree interne. Lo spazio metro-montano è uno spazio già esistente di opportunità e di relazioni tra la città e le aree rurali e tra diverse popolazioni che si muovono all'interno di questo reticolo.

C'è una grande narrazione che, basandosi su dati concreti, presenta la montagna come un luogo lasciato indietro, un *place left behind*, marginalizzato, caratterizzato da fragilità ecosistemica, collasso delle economie tradizionali, invecchiamento della popolazione. Tutto ciò può essere sintetizzato nel tema delle disuguaglianze territoriali e del disequilibrio nel rapporto tra città e montagna. Perdita di popolazione e invecchiamento sono le due dimensioni fondamentali di ciò che è successo nella montagna italiana dagli anni '20-'30: si tratta di un processo che a lungo è sembrato, e ancora oggi in tante narrazioni viene rappresentato, come irreversibile. Eppure, il fenomeno dell'abbandono, che è ancora quantitativamente rilevante, negli ultimi 20 anni vede una controtendenza di ripopolamento o neo-popolamento: ci sono infatti alcuni fattori di attrazione, dei *pull factor* che sono tra i principali motivi per cui c'è questa *call* della montagna.

Il tema dell'ambiente sicuramente è fondamentale: il tipo di risorse ecosistemiche che sono offerte, il patrimonio edilizio, la possibilità di sfruttare immobili abbandonati, la rarefazione sociale o socio-abitativa. Quelli che abbiamo chiamato *montanari per necessità* o *montanari per forza* sono persone che arrivano nel nostro paese con l'idea di venire in una grande città, di lavorare lì e di condurre un altro tipo di vita rispetto a quella che si trovano a fare venendo in Appennino, ad esempio. Qui, però, hanno trovato opportunità lavorative, e il lavoro è un altro *pull factor* fondamentale di cui si sono accorti gli immigrati stranieri, ma anche i nuovi montanari per scelta.

Sulle Alpi, invece, c'è un'inversione di tendenza: aumento di popolazione in alcuni comuni e una stabilizzazione demografica, dopo decenni di calo progressivo. Questo lo dobbiamo in maniera esclusiva al saldo migratorio positivo: in tutto l'arco alpino, infatti, c'è una diffusione capillare dei



## Scuola di Ecologia Politica in Montagna

Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021

residenti stranieri. Una ricerca che ho condotto nel 2018 ha rilevato che, nei 1750 comuni italiani che appartengono all'arco alpino, c'era almeno uno straniero residente a comune e nessun comune aveva 0 stranieri residenti. Solamente 50 anni fa ciò era assolutamente inconcepibile.

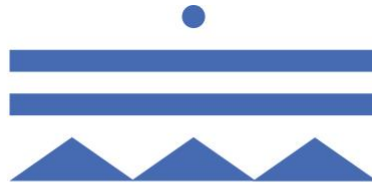
*Metromontagna* è il quadro di riferimento concettuale che cerchiamo di dare a queste popolazioni che si muovono in questo spazio tra la montagna e la pianura: questa rete di relazioni e connessioni a livello territoriale è da un lato una descrizione della realtà, ma ha anche un carattere prefigurativo, cioè far vedere come quella alterità che si è costruita negli ultimi 50 anni tra la montagna e la città sia un'alterità fittizia, funzionale a processi di grande agglomerazione industriale e capitalistica, funzionale alla creazione di sistemi del turismo che si basano su flussi periodici che lasciano poco o nulla sul territorio alle popolazioni residenti; funzionale anche ad un immaginario dicotomico di qualcosa che storicamente ha sempre avuto connessione.

Si possono distinguere 5 categorie di abitanti della montagna che negli ultimi 20-25 anni si sono mossi all'interno dello spazio metromontano: da chi aspira ad andare in montagna, a chi ci è già andato perché ha fatto una scelta di vita esistenziale e progettuale, a chi ci è già andato perché aveva bisogno di casa e lavoro, a chi è stato costretto ad andarci, a chi è rimasto lì. Vi porto l'esempio del lavoro che facciamo con il servizio *Vivere e lavorare in montagna* realizzato con l'Università di Torino e la Città di Torino: si tratta dell'unico servizio in Italia gratuito rivolto a persone che vogliono trasferirsi in montagna.

Gli *aspiranti montanari* sono persone che vogliono trasferirsi in montagna, hanno una visione della montagna abbastanza idilliaca: questo spesso porta ad una idealizzazione che fa sì che il tasso di successo di questi progetti si aggiri intorno al 10-15%. Si tratta perlopiù di persone giovani, in età lavorativa, tra i 30 e i 40 anni, anche se l'età comincia ad abbassarsi, la gran parte con alti titoli di studio. Queste persone hanno un'idea di montagna collegata alla città e le attività su cui si orientano sono il turismo, l'agricoltura, l'artigianato e i servizi culturali e alla persona.

I *Montanari per scelta* invece hanno già fatto questa scelta. Si tratta di un fenomeno presente da almeno 20-25 anni. Si tratta di persone sempre in fascia d'età lavorativa con un alto titolo di studio, con alcune risorse economiche, che si trasferiscono in montagna lasciando un lavoro, licenziandosi, mantenendo economie familiari multifunzionali, fattore questo, rispetto al tasso di successo, molto importante. L'economia multifunzionale, infatti, è da sempre alla base della sopravvivenza in montagna: la monofunzionalità dell'economia, che è tipica ad esempio del turismo, non funziona nel lungo termine per questo tipo di persone (si veda ad esempio cos'è successo con la crisi pandemica).

In termini quantitativi sono però gli immigrati stranieri quelli che hanno realizzato davvero l'inversione demografica nel contesto alpino e appenninico: senza l'immigrazione straniera, infatti, il nostro paese avrebbe affrontato un rovinoso declino demografico, verso il quale siamo comunque indirizzati secondo tutte le proiezioni statistiche e demografiche. I *montanari stranieri* rappresentano insomma la quota più significativa: sono sia coloro che arrivano per ragioni lavorative, sia i richiedenti asilo e i rifugiati. Questa distinzione è molto artificiosa, perché l'insieme di fattori che spingono le persone a muoversi è ampio e variegato. Si tratta comunque di persone che hanno trovato delle condizioni favorevoli: lo spopolamento e l'abbandono del territorio hanno creato lo spazio perché altri vi si potessero insediare. Spazio, appunto, di cui hanno approfittato i migranti economici, che si sono creati delle opportunità lavorative nelle economie agro-silvo-pastorali abbandonate.



## Scuola di Ecologia Politica in Montagna

Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021

Oppure si sono trovati loro malgrado ad approfittare di questa rarefazione sociale ed abitativa perché, nel caso di richiedenti asilo e rifugiati, collocati forzosamente in immobili abbandonati o sottoutilizzati: alberghi in disuso, edifici della curia, caserme. La presenza dei rifugiati nel picco del 2016-17 parlava del 40% circa dei richiedenti asilo ospitato in aree interne delle Alpi e degli Appennini.

L'ultima categoria è quella dei *restanti*: nelle aree interne del nostro Paese, a macchia di leopardo, rimane una presenza importante di popolazione autoctona. Con un'indagine di Riabitare l'Italia, che si è conclusa questa estate e che si chiama *Giovani Dentro*, abbiamo focalizzato l'attenzione sui giovani restanti, perché la narrazione ha sempre presentato un immaginario per cui chi è rimasto nelle aree interne è essenzialmente un anziano. Nelle aree interne però rimangono anche dei giovani: la ricerca voleva capire se era possibile mettere in discussione questa retorica per cui i giovani rimasti non hanno il coraggio, la forza, le opportunità, la formazione, la cultura per andarsene via e costruirsi un futuro dove c'è la possibilità di farlo, cioè nelle città. L'indagine è stata quantitativa e qualitativa: abbiamo visto che questi ragazzi e ragazze tra i 18 e 39 anni sono molto in sintonia, come caratteristiche, con i nuovi abitanti della montagna: sono persone che hanno alti titoli di studio, hanno progettualità. Circa il 70% di loro ha dichiarato di vivere lì e di voler vivere lì in futuro per fattori che in parte sono simili a i *pull factor* che hanno attirato i nuovi montanari per scelta: la qualità dell'ambiente, la qualità del territorio, le relazioni. Il minor costo della vita può avere un vantaggio dal punto di vista economico perché ci sono delle micro economie che rendono vantaggioso rimanere lì. Le retoriche dominanti presentano le metropoli come luoghi dell'innovazione culturale, ma evidentemente chi è rimasto in montagna guarda anche ad altri tipi di relazioni.

La pandemia ha ulteriormente accelerato questi processi e ha contribuito ad un cambio di prospettiva, anche se resta ancora necessario un intervento politico. Da un punto di vista culturale e degli immaginari, in Italia sono stati fatti passi impensabili, come ad esempio il fondare Scuole come queste, che coinvolgono gruppi di giovani che vengono in montagna a fare queste attività. Le politiche però non sono al passo: il fatto che esista un disequilibrio nella distribuzione della popolazione sul territorio, dove oltre i 2/3 della popolazione stanno in meno di 1/3 del territorio, deve entrare in una agenda per un'economia ed un tipo di sviluppo diverso del Paese nei prossimi anni. Bisogna favorire e gestire le interconnessioni tra popolazioni diverse evitando che ci siano delle ghettizzazioni in ambiti montani. Favorire queste sinergie va nella direzione dell'innovazione sociale e quando parliamo di *green economy* e di resilienza e di futuro sostenibile dobbiamo partire innanzitutto da questo.